

MASSIMO QUAINI

**IL FANTASTICO NELLA CARTOGRAFIA  
FRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA**



1. Il problema del fantastico nella cartografia pre-mercatoriana si colloca all'interno di un dibattito sulla compresenza nella cultura medievale di forme o generi cartografici e più in generale di modi di percezione della realtà geografica molto diversi se non addirittura in contraddizione.

Roberto S. Lopez, riconoscendo fin dal 1962 che « se vogliamo rendere piena giustizia allo spirito di osservazione e al talento innovatore del medioevo, dobbiamo abbandonare il campo della teoria e scendere alle stesse radici della tecnica manuale e mentale », opponeva le carte nautiche ai cosiddetti mappamondi T-O, prodotti tipici, diceva, « dell'età dell'imprecisione e del sogno, dell'allegoria e dei numeri simbolici ». Sarebbero infatti le carte nautiche, prodotti di un'esperienza pratica, a dare origine a una nuova geografia: una geografia che nasce « già adulta » sul finire del XIII secolo e senza evidenti connessioni con la dominante *imago mundi*<sup>1</sup>. Secondo Lopez, che già alla fine degli anni Trenta aveva tentato di contestualizzare l'invenzione della carta nautica nell'Europa di Benedetto Zaccaria<sup>2</sup>, alla cultura dotta e clericale del Duecento non sarebbe mancata l'abilità tecnica per tracciare le carte, ma piuttosto la convinzione che « l'esattezza fotografica e statistica fosse preferibile alla suggestività del simbolo e dell'epiteto ». Convinzione che non sarebbe mancata, invece, a mercanti e marinai che nello stesso periodo riescono a ideare e « costruire pezzo per pezzo carte la cui esattezza sarà superata solo da quelle della fine dell'Ottocento »<sup>3</sup>. L'esagerazione di quest'ultima valutazione suggella la contrapposizione fra il primo e il secondo tipo di cartografia, fra le carte nautiche e le « mappemundi ».

Qualche anno dopo, Jacques Le Goff, studiando le strutture spaziali e temporali della civiltà dell'Occidente medievale, sottolineava come « gli uomini del Medioevo entrarono in contatto con la realtà fisica attraverso la me-

---

<sup>1</sup> R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino 1966 (Paris 1962), p. 411 e sgg.

<sup>2</sup> R.S. LOPEZ, *Genova marinara nel '200: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, pp. 202-203.

<sup>3</sup> R.S. LOPEZ, *La nascita* cit. p. 414.

diazione di astrazioni mistiche e pseudoscientifiche » che si esprimevano in una « strana cosmografia » e in una cartografia ispirata a un concetto teologico, concludendo che per gli uomini del medioevo « occorrerà un lungo cammino per incontrare, al di là dello schermo del simbolismo, la realtà fisica del mondo nel quale vivono »<sup>4</sup>.

Queste posizioni che nel loro schematismo dicotomico risultano oggi in larga misura superate in seguito all'apertura di nuovi cantieri di lavoro nel campo della storia delle mentalità e dell'immaginario geografico, risentivano delle conclusioni della pionieristica indagine di Lucien Febvre che, prendendo come esempio proprio la cartografia, aveva constatato come ancora nel Cinquecento fra il sapere libresco e quello pratico non vi fossero quasi contatti e « i geografi e cosmografi da gabinetto fossero in ritardo sui geografi e cosmografi *de plein vent* », opponendo dunque le carte nautiche all'erudizione cosmografica. Più in generale, studiando la percezione del tempo e dello spazio, Febvre era arrivato alla conclusione che ancora per gli uomini del Cinquecento il tempo e lo spazio erano fluttanti, in particolare « un uomo poteva contemporaneamente occupare due luoghi, due posti di uno spazio ancora mal ordinato, in cui ogni cosa non era ancora titolare di un posto esclusivo, a ogni istante reperibile senza esitazione ». Inevitabile la conclusione: « così, ovunque, fantasia, imprecisione, inesattezza »<sup>5</sup>.

Sono passati esattamente cinquanta anni da questa ricerca di Lucien Febvre, che, studiando i limiti dell'incredulità dell'uomo rinascimentale, ha avuto il grandissimo merito di porre allo storico tutta una serie di nuove questioni, come il ritardo della vista - il « senso intellettuale per eccellenza » - e la mancanza di un senso della localizzazione e dei limiti spaziali e naturali in un mondo estremamente fluido. Tutte questioni, che, anche in virtù della loro cartesiana formulazione, avrebbero dovuto utilmente fecondare gli studi sulle rappresentazioni spaziali e cartografiche delle società europee fra medioevo ed età moderna. L'incidenza è invece rimasta ristretta e complessivamente limitata alle trattazioni degli storici, attenti in generale più al tema del tempo

---

<sup>4</sup> J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1981 (Paris 1964), p. 154. Quindici anni dopo, appaiono in proposito meno rigide le conclusioni di B. GUENÉE, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980, p. 167 e sgg., che tuttavia, dopo aver sottolineato tutta la forza della « routine des livres », ammette che « les progrès furent lents: géographie et cartographie baignaient encore, au XV siècle, dans la routine » (p. 177).

<sup>5</sup> L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI*, Torino 1978 (Paris 1942), p. 364 e sgg.

che a quello dello spazio<sup>6</sup>. È questo per esempio anche il caso di *Le categorie della cultura medievale* di Gurevič, che, portando avanti l'indagine sui livelli psicologico-sociali dell'uomo medievale, concludeva la sua ricerca nel 1972, osservando che « l'opera di ricostruzione dell'immagine del mondo medievale è, scientificamente parlando, appena agli inizi ». E in effetti dal punto di vista geografico e spaziale tale immagine rimaneva ancora avvolta nelle sue più generali e astratte determinazioni culturali, accontentandosi spesso l'indagine di un riferimento al simbolismo e al neoplatonismo, che duplicano il mondo attribuendo allo spazio « una dimensione nuova, supplementare, invisibile all'occhio »<sup>7</sup>.

La genericità di queste conclusioni era anche l'effetto di una vera e propria incomprendenza della cultura geografica medievale e di una visione anacronistica che sembra godere di « un vigore speciale nel campo della geografia » e che si è spesso tradotta in una lettura scorretta della sue opere: « perché la nostra nozione della geografia, in cui il collegamento con l'esperienza e il concreto è preponderante, non era quella che si facevano i letterati dell'alto Medio Evo: l'apparente conformità fra l'immagine e il reale non importava a loro quanto importa a noi, che invece facciamo fatica a distinguere le ideologie che si nascondono in rappresentazioni che pretendiamo oggettive... »<sup>8</sup>. Pretendere tutto ciò da una « cultura globalmente libresco » e constatandone la mancanza rimproverare i « geografi » medievali di non aver fatto « avanzare la scienza geografica », significa soltanto mettersi in condizione di non comprendere gli atteggiamenti e gli schemi mentali messi in opera per pensare lo spazio geografico in un'epoca e in una cultura determinate. Da questo vuoto della ricerca derivano i più discutibili giudizi di valore sulle opere degli autori medievali, perché « ogni opera geografica è determinata da una certa maniera di considerare lo spazio, da un certo metodo di esposizione, da cui derivano anche la scelta e l'utilizzazione delle fonti »<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Fa eccezione fra i geografi E. DARDEL, *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, Milano 1986 (Paris 1952), che in un interessante capitolo riprende le osservazioni di L. Febvre.

<sup>7</sup> A. J. GUREVIČ, *Le categorie della cultura medievale*, Torino 1983 (Mosca 1972), p. 84 e sgg.

<sup>8</sup> P. GAUTHIER DALCHÉ, *Tradition et renouvellement dans la représentation de l'espace géographique au IX<sup>e</sup> siècle*, in « Studi Medievali », 3<sup>a</sup> s., XXIV (1983), pp. 121-122. Cfr. anche R. MANSELLI, *I popoli immaginari: Gog e Magog, in Popoli e paesi nella cultura altomedievale* (XXIX Settimana di Studio Centro it. Studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 1983, pp. 487-517.

<sup>9</sup> P. GAUTHIER DALCHÉ, *Tradition cit.*, pp. 137-138.

Non sembra dunque sufficiente cogliere nella geografia medievale « l'ambivalenza e duplicità di *dati* che vengono recepiti e variamente combinati tra realtà e allegoria » ovvero la complessità del « senso della realtà geografica che avevano gli uomini dell'Alto Medio Evo (...) in una dimensione che oscilla tra la realtà, l'immaginario e il simbolico », come fa Manselli quando scrive che la dimensione immaginaria e fantastica della geografia medievale matura nello spazio che si apre fra la realtà dei pochi dati geografici disponibili e la trasposizione in termini allegorico-simbolici, specialmente da parte dell'esegesi biblica, della concezione geografica dell'Antichità e delle scarse informazioni derivate da altri canali (viaggiatori, mercanti, ecc.). Perché, se è senz'altro vero che in una cultura geografica essenzialmente libresco, come è soprattutto quella dell'Alto Medio Evo, « il simbolico nasce dall'impiego tipico nel Medio Evo dell'allegoria, mentre il fantastico dall'accoglimento di elementi leggendari ricavati dalle tradizioni più diverse, variamente combinati e sistemati »<sup>10</sup>, è anche vero che l'enfasi con la quale si sottolinea la scarsità dei dati desunti dalla realtà rischia di travisare la struttura tutta particolare della geografia medievale, la quale « lungi dall'opporre il libresco e l'esperienza, come nei moderni, li integra in un medesimo quadro di accesso progressivo alla verità »<sup>11</sup>. È quanto Gautier Dalché dimostra in maniera convincente con l'analisi del *De Mensura orbis terrae* dell'irlandese Dicuil (sec. IX) in cui il ricorso all'esperienza non è assente (e lo dimostra il caso della descrizione dell'isola di Tule), ma può anche succedere che per assumere il dato dell'esperienza occorra la conferma della fonte scritta. Si tratta di un atteggiamento che ritroveremo, anche in misura maggiore, nei secoli successivi, quanto i geografi e i cartografi dovranno fare i conti con la geografia di Tolomeo e mettere a confronto i dati desunti dall'esperienza dei viaggiatori e dei navigatori con quelli derivati dai codici tolemaici<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> R. MANSELLI, *I popoli immaginari* cit., pp. 137-138.

<sup>11</sup> P. GAUTIER DALCHÉ, *Tradition* cit., p. 148.

<sup>12</sup> Sul tema esiste una bibliografia vastissima. Per gli aspetti più generali si veda M. MILANESI, *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano 1984 (soprattutto l'introduzione). Per gli aspetti qui svolti mi sia consentito rimandare a M. QUAINI, *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Roma 1992, II, pp. 781-812.

Il problema principale, che dovrebbe porsi la storia del sapere geografico e cartografico *nel lungo medioevo*, sembra dunque essere soprattutto quello di conoscere meglio le griglie mentali e culturali entro le quali viene a disporsi la nuova informazione geografica derivata dalla maggiore mobilità degli uomini dell'Europa cristiana nei secoli basso-medievali, senza privilegiare o enfatizzare né l'effetto condizionante della tradizione classica e biblica né l'effetto rivoluzionario del nuovo, che, come dimostra l'esempio del *Milione* o delle stesse *carte nautiche*, tende ad essere riassorbito entro le categorie tradizionali.

2. Le ricerche, che, al di là delle inevitabili generalizzazioni manualistiche o paramanualistiche, hanno fatto eccezione alle citate tendenze fuorvianti, sono state poche, soprattutto fra i geografi e gli storici della cartografia. La deformazione « scienziata » ha senz'altro determinato lo scarso interesse per la geografia fantastica. Eppure Le Goff aveva definito « straordinaria la fantasia della geografia medievale », soprattutto nel momento in cui si proietta fuori dall'Europa e dal bacino mediterraneo, come dimostra il caso ben noto - soprattutto grazie a uno stimolante studio dello stesso autore - dell'Oceano Indiano: il mare che allora si riteneva chiuso e che per questa sua incerta geografia diventa « il ricettacolo dei sogni dove si rifugiano i desideri non esauditi della cristianità povera e imbrigliata: sogno di ricchezza legato alle isole, dove si trovano metalli preziosi, boschi rari, spezie... sogno fantastico popolato di uomini, di animali favolosi e di mostri, sogno di abbondanza e di stravaganza forgiato da un mondo povero e limitato, sogno di una vita diversa, della distruzione dei tabù, della libertà... »<sup>13</sup>.

Anche in questo caso siamo di fronte a una struttura « mentale » di lungo periodo che sopravvive anche in pieno Cinquecento, come ha dimostrato la bella indagine di Carlo Ginzburg sull'universo mentale di un mugnaio che dai racconti di Mandeville, pieni delle meraviglie delle Indie e del Cataio, era stato indotto a interrogarsi sul fondamento delle sue credenze e sulla giustizia della società in cui viveva. Questa geografia in gran parte immaginaria gli aveva fornito « un punto archimedeo da cui guardare al mondo in cui era nato e cresciuto » e arrivare a pericolose conclusioni relativistiche: « molte isole che vivevano quali a un modo e quali a un altro », « di tante e diverse

---

<sup>13</sup> J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente* cit., p. 155.

sorte di nazioni chi crede a un mondo chi un altro », come ripete spesso nelle sue deposizioni di fronte all'inquisitore<sup>14</sup>.

Ancora Le Goff ha più volte affermato che nella società medievale il tempo e lo spazio si trasformano insieme e per esempio che « il mercante scopre il prezzo del tempo nello stesso momento in cui esplora lo spazio », notando dunque la coincidenza già nel XIII secolo e più ancora nel seguente, fra « il tempo nuovo, misurabile, cioè orientato e prevedibile » e il nuovo spazio del mercante e dell'artista<sup>15</sup>. E tuttavia sembra legittimo ricavare dal complesso degli studi la conclusione che nel campo delle strutture spaziali la potenza della « fantasia » è tale che anche l'incipiente « empirismo » e il « realismo » delle carte nautiche e della prima cartografia terrestre (itineraria e di confine) vengono presto riassorbiti nel grande alveo della geografia fantastica.

Vengono per così dire oscurati soprattutto dall'abbagliante schermo del simbolismo religioso che detta le regole dell'ordinamento convenzionale e astratto della mappa ecumenica a TO, dove il centro è Gerusalemme, il vertice in alto, in direzione dell'Oriente, è l'inaccessibile ma al contempo reale e geografica sede del paradiso terrestre, da cui traggono origine le acque dei maggiori fiumi, il Nilo e il Tanais, ai quali viene assegnata la funzione di delimitare, insieme al Mediterraneo e all'Oceano i continenti e le terre. Analogamente vengono condizionati e stravolti dalla rigogliosa tradizione teratologica tardo-antica e dalla esuberante letteratura dei *mirabilia* che riempiono di contenuto fantastico gli spazi vuoti della carta, man mano che dal centro familiare e conosciuto dello spazio mediterraneo lo sguardo del cartografo si sposta sui margini e sulle aree periferiche<sup>16</sup>.

Si tratta peraltro di una tendenza già operante nella cultura e nella cartografia greco-romana, come conferma Plutarco, che in apertura della vita di Teseo scrive che « i geografi nel rappresentare la Terra comprimono ai margini estremi delle carte i paesi che sfuggono alla loro conoscenza e oltre quel limite scrivono *deserti infestati da animali feroci* oppure *paludi misteriose...* oppure *Oceano ghiacciato...* »<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> G. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, pp. 49-58.

<sup>15</sup> J. LE GOFF, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 37, 15.

<sup>16</sup> Sui mappamondi medievali oltre all'eccellente repertorio di M. DESTOMBES, *Mappamondes A.D. 1200-1500*, Amsterdam 1964, si veda il saggio di D. WOODWARD, *Medieval Mappaemundi*, in B. HARLEY-D. WOODWARD, *The History of Cartography*, I, Chicago-Londra 1987, pp. 286-370.

<sup>17</sup> PLUTARCO, *Vita di Teseo*, I, 1.



Al di là della continuità rappresentata dalla tradizione dell'*Hic sunt leones*, occorrerebbe domandarsi se il lettore medievale reagisse in maniera diversa a questo tipo di messaggio scritto o se, come di recente è stato ipotizzato, « l'inserzione di questi frammenti di testo sulle carte sia sufficiente ad aprire la consultazione della carta su uno spazio immaginario, alimentato di reminiscenze, di associazioni libere e di sogni ». Ad essere in questione è qui il ruolo del linguaggio e della parola, nella carta, in rapporto alla loro « proprietà disgressiva e analogica che viene a turbare la percezione del disegno cartografico »<sup>18</sup>. È evidente che tali proprietà agiscono in maniera diversa, a seconda dei tempi e delle strutture mentali o culturali in cui operano, come gli studi storici sui rapporti fra l'occhio e la parola, fra scrittura e oralità, sono venuti rivelando<sup>19</sup>.

Al di là di questi aspetti sui quali si attendono ancora studi adeguati, appare evidente che le due cartografie che nei secoli basso-medievali vengono ad opporsi – e tanto più si oppongono quanto più nella nostra considerazione vengono depurate delle concrete forme storiche di intreccio e di transizione e rese così modelli astratti – sembrano in effetti obbedire a impulsi diversi e dare origine a configurazioni altrettanto diverse: uno spazio gerarchizzato, allegorico e etico, quello della « mappamundi » che riunisce su un unico piano spaziale tutta la storia sacra e profana: il paradiso terrestre con Adamo ed Eva, i personaggi biblici, Troia, le conquiste di Alessandro, le province romane, i « Luoghi santi », gli stati cristiani, l'Anti-Cristo e la « fine del mondo »; di contro lo spazio delle carte nautiche, che, come vedremo meglio più avanti, è di fatto uno spazio omogeneo, uniforme, costruito matematicamente sulla rete delle direzioni della bussola e delle distanze calcolate nella navigazione stimata<sup>20</sup>.

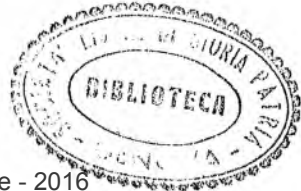
Uno spazio della Chiesa contro uno spazio del mercante, si potrebbe dire in prima approssimazione. In realtà si tratta di due spazi che non sono nettamente separabili neppure all'interno delle stesse categorie sociali e degli stessi universi culturali. Come per il tempo, e sempre sulle tracce di Le Goff, si potrebbe dire che il mercante cristiano conserva anche il primo tipo di spazio « come un altro orizzonte della sua esistenza, anzi come l'orizzonte

---

<sup>18</sup> C. JACOB, *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992, p. 328.

<sup>19</sup> Su questo tema vedi più sotto l'ultimo paragrafo.

<sup>20</sup> Per una intelligente messa a punto T. CAMPBELL, *Portulan Charts from the Late Thirteenth Century to 1500*, in B. HARLEY-D. WOODWARD cit.



privilegiato nella prospettiva inscindibile della salvezza »<sup>21</sup>. Compresenza dunque più che opposizione dei due modelli cartografici.

È infatti sufficiente rifarsi alle testimonianze dei viaggiatori per rendersi conto del come le due visioni - quella legata allo sforzo di precisione geometrica e matematica e quella legata al simbolismo e alla ricerca del meraviglioso - convivano perfettamente nell'« imago mundi » tanto del mercante quanto degli ecclesiastici. Se per fare un esempio, apriamo la *Cronica* di Benedetto Dei<sup>22</sup> - viaggiatore, mercante, e agente politico mediceo nella Firenze di Toscanelli, morto nell'anno della scoperta dell'America - constatiamo che la sua immagine complessiva del mondo è quella classicamente tripartita dei mappamondi ecumenici, che comincia con queste parole: « Asia tocchò, ne la divisa de figliuoli di Noè, a Sen, che comincia dal paradiso terestro e ariva a la gran fiumara del Tanai... ». È entro questa griglia geografica che lo stesso Dei fa seguire in forma abbreviata il campionario delle genti bestiali e, soprattutto in Africa, il racconto dei « diserti meravigliosi » e paesi disabitati pieni di serpenti e d'animali ferocissimi e « chaldi smisurati » dove nascono le spezierie e le perle<sup>23</sup>.

Non diversamente si orienta, nel suo viaggio mediterraneo alla volta dei Luoghi Santi, Anselmo Adorno dimostrando come la più comune rappresentazione del mondo fosse « ispirata dall'idea elementare di una terra piatta che si stende in tutte le direzioni attorno all'osservatore »<sup>24</sup> e come questa sorta di « veduta » del mondo venga a coincidere con il mappamondo tripartito: « Genova è situata in un cerchio di monti sui bordi del Mediterraneo che si estende fra le principali parti del mondo: Asia, Africa e Europa. A occidente e a nord si trova l'Europa, a oriente l'Asia, a sud l'Africa. Il Mediterraneo forma due stretti che lo mettono in comunicazione con un altro mare. Il primo che si chiama comunemente stretto del Marocco, tocca la Spagna e si apre sull'Oceano, il più grande dei mari, che circonda il mondo intero. Il secondo che un tempo si chiamava Ellesponto e che oggi si chiama stretto di S. Giorgio, vicino a Costantinopoli e comunica con il Ponto Euxino... »<sup>25</sup>.

Prima di Adorno anche il monaco Guillaume de Boldensele, imbarcan-

---

<sup>21</sup> J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa* cit.

<sup>22</sup> B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, Firenze 1984.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 138.

<sup>24</sup> M. DESTOMBES, *Mappamondes* cit., p. 11.

<sup>25</sup> J. HEERS-G. DE GROER, *Itineraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, Paris 1978.

dosi nel 1336 da Noli per navigare alla volta della Palestina, mette per iscritto la stessa mappa mentale dell'ecumene:

« Prope civitatem que Naulum dicitur in ripariis Janue situatam... galeam bene armatam ascendi... Dicitur hoc mare Mediterraneum quia principalibus mundi partibus, scilicet Asie Europe et Africae, interjacet, ipsas se et suis brachiis ab invicem separans et distinguans. Habet enim ab occidente et septentrione Europam, ad orientem Asiam, ad austrum Affricam et uno brachio ejus quo attingit Hispaniam strictum de Maroch vulgariter dicitur. Continuatur hoc mare Mediterraneum cum Oceano scilicet maximo quod orbem circumfluit »<sup>26</sup>.

Confrontata sul terreno concreto del viaggio in Terrasanta, la complessiva visione geografica e cartografica del monaco non differisce sensibilmente da quella di un mercante di un secolo dopo.

D'altra parte, le più recenti indagini sulle carte nautiche e i portolani ci inducono a ritenere non solo che alla loro « invenzione », nel XII secolo, gli ecclesiastici diedero un contributo determinante ma addirittura che almeno in origine il loro uso rimase in buona parte estraneo alle esigenze di una navigazione che, in quanto basata sulla stima e la conoscenza diretta dei luoghi, poteva anche farne a meno<sup>27</sup>.

Procedendo per altre vie, la ricerca sistematica di Randles ha poi dimostrato come la concezione cosmografica più comune nel Quattrocento fosse una « sintesi biblico-aristotelica », che senza apparente contraddizione mettesse insieme l'idea di un'ecumene piatta, centrata su Gerusalemme e circondata dall'Oceano esterno, e l'idea astronomica della sfericità della Terra, rinforzata dalla riscoperta di Tolomeo<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> C. DELUZ, *Pélerins et voyageurs face à la mer (XII-XIV siècles)*, in *Horizons marins, itinéraires spirituels (V-XVIII siècles)*, II, Paris 1987, p. 283.

<sup>27</sup> Mi riferisco soprattutto alla relazione di P. Gautier Dalché a questo stesso convegno, che apre nuove prospettive, non solo rispetto alla tradizione degli studi storico-geografici di R. Almagià, A. Magnaghi, B. Motzo ecc., ma anche in rapporto alla più recente e già citata indagine di T. Campbell, per quanto concerne sia l'origine sia l'impiego della carta nautica mediterranea.

<sup>28</sup> W.G.L. RANGLES, *Dalla terra piatta al globo terrestre. Una mutazione epistemologica rapida 1480-1520*. Firenze 1986 (Paris 1980). Anche questo studio, che rinnova una tradizione di studi nel campo della storia del pensiero geografico che si era appiattita su molti luoghi comuni, non ha finora goduto dell'attenzione che meriterebbe soprattutto fra i geografi.

D'altra parte, le indagini più recenti, facendo proprio un metodo d'analisi attento ai minimi dettagli e applicandolo alle opere cosmografiche medievali più ripetitive, sono venute dimostrando l'elasticità e l'ambiguità della visione che si esprime nel mappamondo circolare. Da un lato, infatti, fin dal IX secolo si nota in alcune cosmografie, come quella già citata di Dicuil o l'anonimo *De situ orbis* (studiato per l'ultimo da Gautier Dalché), uno spostamento d'attenzione verso l'Europa e l'area oceanica a discapito del ruolo centrale del Mediterraneo. La cintura oceanica comincia a godere di un nuovo statuto: « l'Oceano, che costituisce l'unità del mondo, tende a diventare il principio che organizza la descrizione ». Questo nuovo approccio è avvalorato anche da una nuova visione della navigabilità dell'oceano nord-occidentale, che smentisce la tradizione del « *pigrum et concretum mare* »<sup>29</sup>.

Questa concezione, che è certamente da mettere in relazione con le navigazioni irlandesi, non elimina totalmente la tradizionale visione che persiste anche nei mercanti e nei viaggiatori più curiosi e « moderni », di un Oceano circolare, grande fiume circumfluente la Terra che con la sua corrente impedisce alle navi di ritornare dalle loro navigazioni australi (come dice anche Marco Polo) o che con la sua natura « concreta », fangosa e vischiosa rende difficile la penetrazione verso Occidente. La sua collocazione esterna e periferica, ai limiti estremi del mondo, può da sola giustificare tale natura « mostruosa », che fa eccezione alle regole del mare per definizione navigabile, cioè del mare « mediterraneo ».

Non si può in proposito dimenticare che fin dalla tarda Antichità esiste una definizione geografica della geometria come « *terrae mensura* », che da Marziano Capella passa in Cassiodoro, Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia e Rabano Mauro e che dà corpo a vari materiali cosmografici, come la *Divisio orbis terrarum*, basati sulla ricerca della misura e della precisione (comuni anche agli Itinerari e alla corrispondente cartografia)<sup>30</sup>. Nello stesso tempo e non in alternativa esiste una geografia descrittiva che senza contraddizione può diventare il contenitore di tutti i *mirabilia*.

Quando si ha a che fare con la geografia medievale bisogna dunque rasse-

---

<sup>29</sup> P. GAUTIER DALCHÉ, *Tradition* cit., p. 163. Dello stesso A. si veda anche *Comment penser l'Océan? Modes de connaissance des fines orbis terrarum du Nord-Ouest (de l'Antiquité au XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *L'Europe et l'Océan au Moyen Age. Contribution à l'Histoire de la Navigation*, Paris 1988, s.i.p.

<sup>30</sup> In proposito vedi le considerazioni di P. GAUTIER DALCHÉ, *Tradition* cit.

gnarsi all'idea di trovarci di fronte a una visione assai più contraddittoria di quelle degli altri periodi storici: una visione che sa essere nello stesso tempo molto realista e molto vaga, se non addirittura evanescente come un miraggio<sup>31</sup>.

3. Torneremo più avanti su questi diversi ma conviventi orizzonti geografici. Ora è necessario ritornare sul tema del « primato » della fantasia nella geografia medievale, al quale siamo richiamati dalla constatazione che i secoli che vedono la nascita della cartografia nautica sono gli stessi che registrano l'irruzione del meraviglioso nella cultura scritta<sup>32</sup>.

Ciò che a molti studiosi era apparso come « ignoranza geografica » dell'Occidente medievale è stato posto in relazione con un preciso atteggiamento mentale dell'uomo medievale, che non si traduce tanto in un relativo « disinteresse per realtà geografiche trascurabili rispetto alle verità spirituali » ma piuttosto in un comune modo di guardare o meglio di sognare a cui partecipano perfino i viaggiatori più « realistici »: « al contrario degli uomini del Rinascimento, quelli del Medioevo non sanno guardare, ma sono sempre pronti ad ascoltare e a credere a tutto ciò che si dice loro. E così, nel corso dei loro viaggi, si danno loro a bere racconti meravigliosi, ed essi credono di aver visto, ciò che hanno appreso, sul posto certamente, ma per sentito dire... Nutriti in partenza di leggende che ritengono verità, portano con sé i loro miraggi e la credula immaginazione materializza i loro sogni in scenari che li allontanano quanto basta dal loro ambiente, perché, più ancora che a casa loro, siano quei sognatori ad occhi aperti che sono stati gli uomini del Medioevo »<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Già L. Febvre aveva sottolineato « come nelle cosmografie di quel tempo (cioè del Cinquecento) l'incoerente rasenta il plausibile, il vero si annoda al fantastico, la fauna assurda dei Bestiari rampolla tranquillamente in mezzo a « vere » bestie dipinte al naturale... » (*Il problema dell'incredulità* cit., p. 420). A sua volta Gurevič (autore di una bella introduzione all'edizione italiana del testo di Febvre) sottolinea giustamente come i nostri concetti di « vicino » e « lontano » siano del tutto inapplicabili alla concezione medievale dello spazio (A. JA. GUREVIČ, *Le categorie* cit., p. 87). A sua volta R. MANSELLI (*I popoli immaginari* cit. p. 515) parla di « dimensione realistico-immaginaria » e spiega che « ci troviamo di fronte ad una concezione della conoscenza geografica... che può non avere rapporti con la realtà, esser, quindi, immaginaria, ma nello stesso tempo è per gli uomini che la pensarono e la conobbero una realtà concreta ed effettiva ».

<sup>32</sup> J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Bari 1988, p. 8 e sgg.

<sup>33</sup> J. LE GOFF, *L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico*, in *Tempo della Chiesa* cit., p. 261.

Le Goff non è stato certamente l'unico fra gli storici a sottolineare il primato della fantasia e dell'immaginazione nella geografia medievale. Anche chi, come per esempio Ugo Tucci, ha riconosciuto ai viaggiatori veneti del Quattrocento una forte dose di realismo, non ha potuto fare a meno di riconoscere come elemento strutturale della mentalità medievale la ricerca di miti, leggende e stravaganze: « una descrizione dell'India o dell'Africa al di là delle Colonne d'Ercole non avrebbe potuto farne a meno senza perdere di attendibilità », essendo la mentalità del tempo « meno desiderosa di informazioni veritiere che curiosa di usi strani ed aberranti »<sup>34</sup>.

Da questo punto di vista l'indagine viene a spostarsi dagli autori al pubblico che li ascolta o li legge e alla controversa nascita di una curiosità geografica « moderna » che sembra allontanarsi nel tempo, anche se Tucci ne ritrova alcuni caratteri in Alvise da Mosto e Todorov altri in quella che chiama « ammirazione intransitiva della natura » di Cristoforo Colombo<sup>35</sup>.

Anche storici della geografia, come Numa Broc, hanno sottolineato il perdurare della geografia fantastica in piena età rinascimentale, da un lato ricordando come non sempre si facesse « distinzione fra viaggi reali e viaggi immaginari » e si potesse così considerare « il Milione di Marco Polo come un repertorio di favole e di meraviglie mentre le fantasie di John Mandeville erano prese sul serio »; e dall'altro sottolineando come la fortuna, ancora nel Cinquecento avanzato, di alcune enciclopedie medievali dimostri che « il pubblico colto si interessava più a una certa geografia fantastica che alle esposizioni rigorose di Tolomeo »<sup>36</sup>.

Non basta dunque localizzare sulla carta il meraviglioso, riconducendolo dal mondo soprannaturale al mondo naturale e geografico, per recuperarlo, per assoggettarlo, a un nuovo spirito critico. La storia del mito del paradiso terrestre e della sua localizzazione non solo sulle *mappaemundi* ma ancora sulla « carta » del Nuovo Mondo di Cristoforo Colombo è lì a dimostrarlo<sup>37</sup>.

Da questo punto di vista occorre anche notare che secondo il senso co-

---

<sup>34</sup> U. TUCCI, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in *Storia della cultura veneziana*, II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1978, p. 333.

<sup>35</sup> T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'« altro »*, Torino 1984, p. 21 e sgg. Discute alcuni aspetti di questa interpretazione F. AFFERGAN, *Exotisme et altérité*, Paris 1987.

<sup>36</sup> N. BROc, *La geografia del Rinascimento*, Ferrara-Modena 1989, pp. 13-14.

<sup>37</sup> T. TODOROV, *La conquista* cit., p. 19, definisce l'esistenza del paradiso terrestre « la credenza più sorprendente di Colombo ».

mune la cartografia costituisce un linguaggio che azzerava o riduce le possibilità « critiche » della scrittura: nel momento in cui il cartografo localizza il paese del Prete Gianni e la leggenda di Alessandro, toglie a sé e al lettore la possibilità di distinguerne il diverso livello di esistenza e cioè di distinguere, secondo le osservazioni critiche di Gioia Zaganelli, la vitalità più reale e storica del primo personaggio (per quanto immaginario) rispetto all'ambito tutto libresco del secondo (per quanto storico)<sup>38</sup>. A meno che si voglia ammettere, seguendo un'intuizione di Frank Lestringant, la natura totalmente congetturale della cartografia pre-moderna: il fatto cioè che ancora la cosmografia nautica rinascimentale ammetta le « finzioni » cartografiche, cioè la costruzione di isole e continenti solo immaginati (si pensi alla Terra australe *nondum cognita*, ma disegnata sulla carta), proprio in quanto finzioni o ipotesi dotate di un ruolo euristico e di anticipazione sulla sperimentata realtà geografica<sup>39</sup>. E quindi si rimandi a un'epoca ancora successiva la concezione moderna della carta, per la quale ciò che non si conosce non può essere rappresentato.

Non è possibile ora sviluppare questi temi che convergono su un problema al quale solo ora si comincia a dare qualche risposta: il problema cioè di fissare tempi e modi della moderna « rivoluzione cosmografica » e di dipanare i suoi non semplici intrecci con il ciclo delle grandi scoperte geografiche<sup>40</sup>. In questa sede è sufficiente sottolineare, ancora sul piano più generale e metodologico, quanto questa visione storiografica che ha giustamente enfatizzato il fantastico, il meraviglioso e soprattutto gli orizzonti onirici di un *Medioevo fantastico*, disegnato anche nei suoi scenari artistici da J. Baltrusaitis, abbia promosso fecondi indirizzi di ricerca che hanno posto al centro delle nuove preoccupazioni dello storico l'immaginario<sup>41</sup>.

4. A questo punto, prima di entrare nel merito delle questioni geografiche e cartografiche che abbiamo finora introdotto, è necessario muovere da una distinzione preliminare fra fantastico, meraviglioso e immaginario.

---

<sup>38</sup> *La Lettera del Prete Gianni*, a cura di G. ZAGANELLI, Parma 1990, p. 12.

<sup>39</sup> F. LESTRINGANT, *L'atelier du cosmographe ou l'image du monde à la Renaissance*, Paris 1991.

<sup>40</sup> In proposito F. LESTRINGANT, *Le déclin d'un savoir. La crisi de la cosmographie à la fin de la Renaissance*, in « *Annales ESC* », 1991, 2, pp. 239-260.

<sup>41</sup> J. BALTRUSAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità e esotismi nell'arte gotica*, Milano 1977. Sul tema vedi l'introduzione di M. OLDONI, intitolata *Una diversa geografia del Medioevo* (*Ibid.* pp. 25-31).

Il rapporto fra fantastico e immaginario è stato sottolineato da Le Goff nell'ambito della stessa definizione del campo d'azione della storia dell'immaginario: « pur non occupando che una frazione del territorio della rappresentazione, l'immaginario va ben oltre: la fantasia, nel significato pieno della parola, trascina l'immaginario oltre la rappresentazione puramente intellettuale »<sup>42</sup>. Ma una volta definito in questi termini anche l'immaginario geografico, come distinguere in esso il fantastico dal meraviglioso e dallo strano? Una buona traccia è fornita dagli storici della letteratura medievale: « in effetti lo strano, il meraviglioso, il fantastico indicano lo stesso fenomeno, ma visto secondo le diverse prospettive della psicologia, della letteratura e dell'arte »; se invece consideriamo « il fenomeno in se stesso, possiamo definirlo come la manifestazione di uno scarto culturale fra i valori di referenza, che servono a stabilire la comunicazione fra l'autore e il suo pubblico, e le qualità di un *mondo altro* »<sup>43</sup>.

Dal punto di vista dell'immaginario geografico e cartografico è pertinente parlare sia di fantastico e sia di meraviglioso dal momento che le sue espressioni si collocano tanto sul terreno della letteratura odepórica regno del meraviglioso e dell'esotismo, quanto su quello dell'arte e dell'iconografia, campo privilegiato del fantastico secondo la definizione di Baltrusaitis. Non a caso il famoso timpano della cattedrale di Vezelay è stato di recente interpretato come un mappamondo di pietra<sup>44</sup>.

« In ogni caso, l'elemento più decisivo nella fabbricazione del meraviglioso è (...) l'incontro con paesi lontani... il meraviglioso sfrutta le immagini di ciò che è straniero, in quanto rifiuta di interpretarle come spiegabili sul piano naturale »<sup>45</sup>.

Sembra dunque lecito fare ricorso al termine moderno di esotismo e considerare il viaggio come lo schema narrativo più adatto per raccogliere e dare

---

<sup>42</sup> J. LE GOFF, *L'immaginario medievale*, Bari 1988, p. VI. Una definizione analoga è data da E. PATLAGEAN, *Storia dell'immaginario*, in *La nuova storia*, a cura di J. LE GOFF, Milano 1980, p. 291: « Il campo dell'immaginario è costituito dall'insieme delle rappresentazioni che superano il limite posto dai dati dell'esperienza e dalle associazioni deduttive ad esse legate ».

<sup>43</sup> D. POIRION, *Il meraviglioso nella letteratura francese del Medioevo*, Torino 1988, p. 3.

<sup>44</sup> C. FRUGONI, *La figurazione bassomedievale dell'Imago Mundi*, in « *Imago Mundi* »: *la conoscenza scientifica nel pensiero bassomedievale* (XXII Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale), Todi 1983, pp. 223-269.

<sup>45</sup> D. POIRION, *Il meraviglioso* cit., p. 24. Per un'indagine molto articolata e analitica su uno dei temi dell'epopea alessandrina a cui accenna Poirion si veda C. SERTIS FRUGONI, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografica e fortuna di un tema*, Roma 1973.



unità ai diversi elementi dell'universo fantastico, senza tuttavia isolare la dimensione letteraria da quella scientifica<sup>46</sup>. Come ha ancora notato Le Goff, esiste infatti anche un « meraviglioso scientifico » e sarebbe errato, oltretutto eccessivo, come fa Poirion, attribuire al pensiero medievale l'uniforme tendenza a « non fare alcuno sforzo per tentare di separare il reale dall'irreale ». Diversamente, come spiegare l'emergere di uno spirito critico e di investigazione scientifica fin dal XII e XIII secolo, che tuttavia sono anche i secoli che vedono « l'irruzione del meraviglioso nella cultura dei dotti »? Ritroviamo ancora una volta questo intreccio tipico della cultura medievale, che alla nostra mentalità, erede del metodo cartesiano e della rivoluzione scientifica, non può non apparire paradossale. Accade infatti che lo spirito critico e scientifico sia paradossalmente preparato dall'irruzione dei *mirabilia* che già nell'etimologia, come ricorda ancora Le Goff, implicano l'accentuazione del senso della vista e dell'osservazione<sup>47</sup>.

Il problema della definizione e classificazione del meraviglioso, implica anche il problema delle « frontiere del meraviglioso », dei limiti e degli ostacoli o delle spinte che ritmano il suo « ampio respiro », nel senso sia della crescita sia della sua contrazione e superamento: il problema in altri termini del suo recupero storico e scientifico. Come da un punto di vista storico i *mirabilia* sono vanificati nel momento in cui sono collegati ad avvenimenti e date, così da un punto di vista geografico e più generalmente scientifico sono recuperati nel momento in cui sono assoggettati ad una più precisa localizzazione e entrano a far parte di un ragionamento geografico, la cui pre-condizione necessaria è che siano considerati, ancorché ignoti, come appartenenti al mondo naturale. Il caso più evidente di questo processo, che attraversa anche le enciclopedie medievali, è fornito dall'evoluzione delle versioni latine del *Physiologus* e del *Liber monstrorum*, nel cui prologo – non posteriore al X secolo – si legge, non solo che molte meraviglie localizzate nelle regioni inarrivabili della terra si potrebbero dimostrare fasulle se solo si potesse « ottenere un paio di

---

<sup>46</sup> Un'interessante esemplificazione in F. CARDINI, *Orizzonti geografici e orizzonti mitici nel « Guerrin Meschino »*, in « *Imago Mundi* »: *la conoscenza scientifica* cit., pp. 183-222.

<sup>47</sup> J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano* cit., p. 6. A proposito della distinzione fra reale e irreale, naturale e soprannaturale Le Goff cita la posizione di Gervasio di Tilbury per il quale *mirabilia vero dicimus quae nostrae cognitioni non subjacent etiam cum sint naturalia*. Per Gervasio la curiosità per i *mirabilia* ha anche una componente ludica, ricreativa, paragonabile secondo Porsia (cfr. nota seguente) all'interesse per il genere degli *aenigmata*.

ali per volare laggiù in esplorazione », ma anche la spiegazione geografica del fatto che i mostri si sono rifugiati nei deserti e nelle isole dell'Oceano o nelle viscere dei monti: « ora che gli uomini, enormemente moltiplicatisi, hanno popolato il mondo intero, è assai diminuito il numero dei mostri che nascono sotto il sole. Essi sono stati definitivamente sradicati da ogni nascondiglio in tutto il pianeta, e sconfitti: ormai strappati via dalle spiagge s'agrovigliano, prostrati, nello spumeggiare delle onde, e nelle aspre estremità polari in un turbine convergono da ogni emisfero, da ogni zona della terra, verso quest'enorme abisso rapinoso »<sup>48</sup>.

Come si vede si tratta di un ragionamento geografico che, senza negare l'esistenza del mostro, ne correla la frequenza alla presenza dell'uomo, alla sua opera di conoscenza e di addomesticamento, per così dire, del pianeta, per effetto del popolamento. Equivale a dire che i mostri si rifugiano in un mondo non umano, ma pur sempre naturale, in un *alter orbis* che rimane un'orizzonte necessario della mentalità medievale (e non solo medievale). Anche nella cartografia all'*orbis terrarum* degli uomini si contrappone l'*alter orbis* dei mostri, degli esseri e dei fenomeni che non partecipano dell'umano: « *haec pars inter aquilonem et austrum vastum mare respicit, ubi nihil est nisi monstrorum habitatio...* » così si legge sulla carta dell'Inghilterra di Matteo di Parigi a proposito delle distese oceaniche occidentali<sup>49</sup>.

Ogni isola è nella geografia medievale un *alter orbis* e in quanto tale, cioè per essere situata fuori dell'*orbis* degli uomini, diventa uno dei luoghi privilegiati del prodigio e del mostro e l'emblema del fantastico geografico, come nella maniera più evidente dimostra l'isola fluttuante che Girardo di Cambrai chiama *Phantastica* e situa *in boreali oceano*. La sua esistenza è data per possibile (anche se lo stesso autore riferisce che al tentativo di alcuni giovani di raggiungerla, essa scomparve... per riapparire più tardi) in conseguenza della solita teoria che spiega anche i prodigi insulari: « certe regioni e soprattutto le isole e le parti più lontane

---

<sup>48</sup> Mi valgo della bella traduzione di C. Bologna, *Liber monstrorum de diversis generibus*, Milano 1977, pp. 37-38. Ma vedi anche l'edizione a cura di F. PORSIA, *Liber Monstrorum*, Bari 1976 (soprattutto per l'ampia introduzione e il commento puntuale ad ogni voce).

<sup>49</sup> In proposito P. GAUTIER DALCHÉ, *Comment penser l'Océan* cit., *passim*. Più in generale sul concetto anche medievale di « altro mondo » si vedano le osservazioni dell'antropologo F. AFFERGAN, *Exotisme et altérité* cit. Interessanti e aggiornate le rassegne sull'esotismo fantastico medievale di G. TARDIOLA, *Atlante fantastico del Medioevo*, Anzio 1990; *Le meraviglie dell'India*, Roma 1991; per ultimo *Cristoforo Colombo e le meraviglie dell'America*, Anzio 1992.

dal centro, godono di determinati prodigi » in quanto la natura agisce in esse per vie segrete<sup>50</sup>.

L'isola di Girardo non è né la prima né l'ultima isola fantastica registrata nelle cronache e nelle carte, non solo nei mappamondi ma anche nelle carte nautiche, che, sia nell'oceano occidentale sia in quello orientale, ai margini dell'Asia descritta da Marco Polo, continueranno a rappresentare isole e arcipelaghi inesistenti ben dentro l'età moderna. Basterà ricordare che ancora sotto il regno di Luigi XIV venne organizzata una spedizione per scoprire la mitica isola di Antilia e che tutti i cosmografi rinascimentali, anche quelli che possono vantare esperienze nautiche, continuano a credere e fissare sulle carte isole fluttuanti, che appaiono e scompaiono alla vista dei marinai<sup>51</sup>.

Questo esempio dimostra che nella geografia medievale, di cui la carta è solo un linguaggio e neppure il più importante, assai più rilevante è il concetto di mondi altri e chiusi, di regioni impenetrabili, di limiti invalicabili che si disegnano su una superficie terrestre che non è ancora assoggettata allo sguardo unificante del cartografo moderno. La cartografia moderna nasce infatti nel momento in cui si afferma e diventa dominante la concezione di uno spazio omogeneo e percorribile. Uno spazio che non è ancora quello di Colombo, che nello spazio atlantico ritrova l'anomalia del paradiso terrestre: regione invalicabile dove si manifestano fenomeni naturali sorprendenti e non riconducibili alla comune esperienza del navigante<sup>52</sup>.

Nella geografia medievale il caso del paradiso terrestre e dell'Oceano oc-

---

<sup>50</sup> P. GAUTIER DALCHÉ, *Comment penser l'Océan* cit., in particolare alle note 57-59.

<sup>51</sup> La bibliografia sulle isole fantastiche è sterminata. Per ultima si veda la relazione di Michel Mollat in questi Atti. Da un punto di vista anche cartografico e per l'area atlantica: S.E. MORISON, *Storia della scoperta dell'America, I: I viaggi del Nord*, Milano 1976, p. 71 e sgg (capitolo dedicato alle « isole fantasma », in polemica con gli storici portoghesi delle esplorazioni e della cartografia). In ogni caso andrebbe definitivamente recuperato il metodo e il concetto di « romanticismo insulare » introdotto con poco successo da L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze 1937. Sui rapporti con il metodo di A. von Humboldt mi sia consentito rimandare alla mia introduzione a A. HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, Firenze 1992, pp. X-XXIX.

<sup>52</sup> In proposito vanno riletti gli scritti di Colombo ora accessibili in una edizione filologicamente corretta e arricchita di nuovi testi che si deve soprattutto a C. Varela e J. Gil e per l'edizione italiana a P. Collo e P.L. Crovetto: C. COLOMBO, *Gli scritti*, Torino 1992. È tuttavia significativo che nell'accurato indice dei toponimi non figurì il Paradiso terrestre che per Colombo era un luogo dotato di sicura esistenza geografica. Sulle visioni colombiane è molto stimolante J. GIL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, 1991.

cidentale, mare tenebroso e impenetrabile, non è isolato. Anche nella cartografia terrestre le « Colonne d'Ercole » hanno un corrispettivo ad oriente nelle « Porte di ferro » del Caucaso con le quali Alessandro Magno rinchiuso le « *feras gentes* » di Gog e Magog. Come è stato indicato da Manselli, la ripresa nell'alto medioevo dell'episodio caucasico della leggenda di Alessandro « sanzionò di fatto, almeno per la più gran parte dell'Occidente, l'idea che lo spazio rappresentato dal Mar Nero, dal Caucaso e dal Caspio fossero limiti invalicabili »<sup>53</sup>.

5. Sono i mondi chiusi che favoriscono e alimentano l'immaginazione e i sogni geografici. Nel saggio già citato sull'Oceano Indiano Le Goff nota uno scarto significativo fra la direttrice spaziale lungo la quale si sviluppano i sogni medievali proiettati sulla Persia, sull'India e soprattutto sulle isole e il percorso che porta l'Occidente medievale a conoscere geograficamente lo stesso spazio. Un percorso che viene avviato prima dalla rivoluzione cartografica della carta - portolano mediterranea, la cui direttrice di espansione è nettamente occidentale (prima nord-occidentale e poi sud-occidentale) e poi dalle navigazioni portoghesi: un percorso che apre gli spazi indiani chiusi, non solo con l'idea della circumnavigazione dell'Africa, ma anche con la progressiva disgregazione dell'*imago mundi* medievale e dei suoi punti di vista più terrestri che oceanici<sup>54</sup>.

Per Le Goff è infatti essenziale che l'Oceano indiano sia un mare chiuso: « la fecondità del mito riposa sulla credenza di un *mare clausum*... L'oceano indiano è il mondo chiuso dell'esotismo onirico dell'Occidente medievale, l'*hortus conclusus* di un Paradiso misto d'estasi e di incubi. Che si apra, che si dischiuda una finestra, un accesso e il sogno svanisce »<sup>55</sup>. Si fa dunque evidente la relazione fra la tradizione cartografica che vuole che l'oceano indiano sia un mare chiuso e che ha in Tolomeo il suo più prestigioso rappresentante da una parte e dall'altra lo sviluppo del mito. È senz'altro un'ipotesi suggestiva che considera sotto un'altra luce il cartografo che dagli umanisti era considerato il principe dei geografi scientifici e che di fatto portò nella

---

<sup>53</sup> R. MANSELLI, *I popoli immaginari* cit., p. 498.

<sup>54</sup> Interessante sull'ultimo tema, visto anche da un punto di vista cartografico V. MAGALHAES GODINHO, *Os descobrimentos e a economia mundial*, Lisbona 1984, 2 ed. (soprattutto l'ampia prefazione).

<sup>55</sup> J. LE GOFF, *L'Occident médiéval* cit., p. 260.

cartografia rinascimentale una nuova esigenza di razionalizzazione che contribuì a demolire le vecchie *mappaemundi*.

L'apertura dell'Oceano, la sua navigabilità ed effettiva navigazione rende anche operativo un principio cartografico che Strabone, ricapitolando l'intera storia della geografia greca pre-tolomaica aveva già formulato, scrivendo che « è il mare, in primo luogo che descrive la terra e gli dà la sua forma » e riconoscendo così l'importanza dei peripli nel far progredire il disegno della Terra<sup>56</sup>.

Fra i moderni, Baltrusaitis, più di tanti specialisti della cartografia, ha saputo riconoscere con una fulminante intuizione la rivoluzionaria importanza di questo principio applicato alla carta nautica medievale nei confronti dell'ideogramma geometrico del Mappamondo T-O: « invece di spazi chiusi all'interno di un cerchio stretto, sorgono estensioni senza fine, costruite sui raggi delle rose dei venti. Invece dei confini stabili, regolari dei continenti dove s'accumulano, secondo il capriccio della fantasia, città e paesi erranti, è il disegno delle coste che evolve attorno a punti fissi: le linee di direzione che unendo i porti stabiliscono il disegno. La terra cambia bruscamente aspetto. Dal calcolo delle posizioni e delle distanze emerge l'immagine irregolare e giusta delle sue parti, dove non resta più nulla delle antiche convenzioni »<sup>57</sup>.

La terra cambia bruscamente aspetto - si ricordi anche « la nuova geografia nasce adulta » di Lopez -: sembra di trovarsi di fronte ad una mutazione epistemologica rapida, tradizionalmente situata fra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento; una mutazione ancor più rapida di quella che è stata ricostruita da Randles fra Quattrocento e Cinquecento per il passaggio dalla terra piatta al globo.

Se è vero che la mutazione che qui più ci interessa, quella rappresentata dall'introduzione della carta nautica, non è ancora ben determinata cronologicamente, non si può dire che lo sia anche in rapporto al suo significato, che può essere meglio chiarito ricorrendo a un parallelismo storico, evidenziato da Christian Jacob<sup>58</sup>. Come si è detto, l'opposizione sottolineata da Baltru-

---

<sup>56</sup> STRABONE, *Geografia*, II. 5. 17.

<sup>57</sup> J. BALTRUSAITIS, *Réveils et prodiges. Les métamorphoses du gothique*, Paris 1988, p. 251.

<sup>58</sup> C. JACOB, *La carte, la mappamonde et l'atlas*, in « Le temps de la réflexion », X, (1989), pp. 43-66.

saitis è fra il mappamondo schematico T-O, assunto come base invariante e chiusa della visione classicamente medievale, e la carta nautica assunta come visione aperta a tutti gli sviluppi della modernità e delle scoperte geografiche. Ora, la divisione tripartita dell'Ecumene affonda le sue origini in un mito antichissimo, in un passato che già Erodoto dichiarava di non essere più in grado di decifrare (« io non riesco a comprendere per quale ragione la terra che è una ha ricevuto tre nomi, che sono nomi di donne, né perché le sono stati attribuiti come confini il Nilo... il Tanais... »<sup>59</sup>), così come la forma circolare che rinchiude la partizione non ha origine meno antiche, ritrovandosi addirittura nelle culture mesopotamiche.

Ma già nella tradizione geografica greca, come è stato messo in evidenza da Jacob, alla carta che si appoggia sulla perfezione simbolica e matematica della figura geometrica, si oppone il paradigma storico di Erodoto, che dà origine al sapere geografico criticando l'astrazione cartografica di Anassimandro e dei suoi seguaci (« io rido quando vedo che molti hanno già disegnato il circuito della terra senza che se ne sia dato un commento ragionevole: essi disegnano l'Oceano circonfuente la terra che sarebbe tutta circolare, come fatta al tornio... »)<sup>60</sup>.

La nascita della geografia si colloca all'interno di questa « transizione da un ordine ideale al disordine della realtà che intacca la perfezione formale della carta come sotto l'effetto di un processo di entropia interna ». Analoga « rivoluzione » si verifica nei secoli medievali con la sostituzione dello schema geometrico e simbolico T-O con le carte nautiche e i nuovi mappamondi da esse derivati: « i contorni del mondo non sono più delle linee geometriche, dritte o curve, ma diventano tracciati frattali le cui sinuosità si generano all'infinito. Anche sulle carte a piccola scala della fine del Medio Evo e del Rinascimento, mappamondi e carte nautiche, si suggerisce la complessità dello spazio geografico mediante tracciati segmentati, mediante la declinazione di una gamma di figure grafiche elementari, golfi, estuari, capi, che danno a ciascuna delle regioni rappresentate un'identità visiva... in cui il dettaglio soppianta la veduta d'insieme e la verosimiglianza della carta passa ormai per una vera e propria patologia della linea deformata, spezzata, angolosa »<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> ERODOTO, *Storie*, IV, 45.

<sup>60</sup> ERODOTO, *Storie*, IV, 36.

<sup>61</sup> C. JACOB, *La carte, la mappamonde* cit., pp. 48, 51.

6. Se la rivoluzione sul piano grafico appare più che mai evidente, occorre domandarsi quali siano le conseguenze sul piano mentale e sullo stesso concetto geografico di scoperta, nel periodo che si avvia ad aprire il ciclo delle grandi esplorazioni geografiche e a segnare il trapasso dal Medio Evo all'età moderna.

Una prima conseguenza della carta nautica, che si comprende osservando già le prime carte in rapporto ai coevi mappamondi ecumenici, è il dissolvimento della natura o della potenza simbolica e mitica che una lunga tradizione aveva accordato a varie regioni e luoghi del mondo allora conosciuto, a partire dall'ambito mediterraneo. Ciò avviene per effetto di due operazioni che sono alla base della costruzione del nuovo sistema cartografico. La prima consiste nell'assenza di un orientamento fisso e privilegiato: la carta nautica è infatti costruita per essere letta secondo un movimento di rotazione attorno alle rose della bussola che vi sono disegnate, come dimostra anche il senso della scrittura dei nomi di luogo. Scompaiono così o perdono di valore le tradizionali coppie antinomiche - alto-basso, destra-sinistra, caldo-freddo - che tanta importanza rivestivano nel sistema semiotico del mappamondo T-O, cioè nel sistema di orientamento di uno spazio simbolico e allegorico attraverso il quale si attuava la dialettica dei valori cristiani.

È naturale che tali conseguenze non possono trovare subito completa applicazione per l'inerzia dei vecchi sistemi di orientamento. Per esempio è stato notato che la rotta a nord-est per raggiungere le ricchezze dell'Oriente rimase a lungo poco attraente per gli europei per il fatto di concentrare sulla sinistra dell'osservatore di mappamondi medievali aree tanto negative e spaventose come la Scizia dei Tartari e il paese di Gog e Magog<sup>62</sup>.

La seconda operazione, che è alla base della carta nautica e che finisce per depotenziare la tradizionale geografia simbolica e leggendaria, si attua attraverso il semplice funzionamento del dispositivo regolare e estensibile delle rose dei venti e della scala che indirizza la linea continua del profilo dei mari. Questa può svolgersi all'infinito e tracciare continenti e isole, verosimili quanto vuoti di elementi mitici. Luoghi mitici e leggendarî, affacciati sul-

---

<sup>62</sup> In proposito P. LICINI, *La Moscovia rappresentata. L'immagine « capovolta » della Russia nella cartografia rinascimentale*, Milano 1988; *La rotta di Nord-est. Mercanti occidentali nella Moscovia di Ivan il Terribile*, Milano 1985; e soprattutto la relazione: *La rotta di nord-est: dal mito alla realtà*, in corso di stampa negli Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova - maggio 1992).

l'Oceano, come le Colonne d'Ercole o la *Finis terrae* diventano così semplici toponimi che designano stretti e promontori.

Anche questa nuova visione deve fare i conti con la persistenza così forte nella mentalità medievale dei vecchi miti e assiomi geografici. Lo stesso Cristoforo Colombo, la cui visione è fortemente condizionata dalla « rivoluzione » nautica mediterranea, è ossessionato, come ha visto Humboldt, dall'assioma erodoteo che le produzioni più mirabili e preziose sono localizzate ai confini del mondo e in particolare in quelli orientali del mondo conosciuto, di cui Marco Polo aveva parlato con accenti non molto diversi dalla tradizionale letteratura dei *mirabilia*<sup>63</sup>, La rotta rivoluzionaria di Colombo mira a congiungere i *fines* occidentali con quelli orientali, a raggiungere il punto « alfa e omega » della superficie terrestre, secondo una visione gerarchica e qualitativa dello spazio in cui può coerentemente trovare posto anche il Paradiso terrestre<sup>64</sup>.

Quello delle carte nautiche è invece, come si è già accennato, uno spazio omogeneo, uniforme e perciò estensibile all'infinito e la storia delle navigazioni e delle esplorazioni viene a dimostrarlo: il dispositivo delle linee dei venti o rombi delle bussole ricopre gradatamente i nuovi mari che Colombo e i suoi successori vengono scoprendo.

È ben vero che questo dispositivo della carta nautica non ha vita facile nella sua estensione fuori del Mediterraneo: la sua carica smitizzante, già ai limiti del mare interno perfettamente e omogeneamente disegnato incontra aree irriducibili che alcune anomalie del disegno rivelano soprattutto ad un'analisi più attenta a dettagli che finora non sono stati sufficientemente indagati. Per esempio, una di queste anomalie o spie potrebbe essere rappresentata dal colore rosso che in maniera così evidente (almeno ai nostri occhi) differenzia il Mar Rosso (anticamera dell'oceano indiano) da tutti gli altri mari o ancora il colore rosso o blu intenso che spesso assumono in maniera unilaterale le fantastiche isole oceaniche di Antilia e Salvagia<sup>65</sup>. Da questo punto di vista non

---

<sup>63</sup> Su questo tema G. TARDIOLA, *Cristoforo Colombo* cit. e la citata nuova edizione dell'appassionante ricerca di A. VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo* cit. Utile anche I. LUZZANA CARACI, *L'Asia di Colombo*, in *La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XIX*, Napoli 1991, pp. 29-46.

<sup>64</sup> Colombo diede il nome di Capo Alfa e Omega a un promontorio dell'isola di Cuba che per lui costituiva la cerniera fra i *fines* occidentali e l'inizio dell'Oriente. Per problemi non facili che sottostanno all'interpretazione di questa concezione geografica cfr. J. GIL, *Miti e utopie* cit., p. 100 e sgg.

<sup>65</sup> Non conosco studi modernamente impostati sull'uso dei colori nella cartografia nautica medievale. In generale si veda M. PASTOUREAU, *Une histoire des couleurs est-elle possible?*, in « *Ethnologie française* », XX (1990), 4, pp. 369-377.



è un caso che la ricchezza e varietà della colorazione sia connessa alla ritraduzione del dispositivo cartografico nei termini della cultura dei più tradizionali mappamondi, che si nota soprattutto nella cartografia di « stile » catalano e per esempio nel celebre atlante trecentesco di Carlo V<sup>66</sup>. Mentre il più coerente sviluppo della cartografia nautica in età moderna si traduce, con la carta ad uso dei naviganti di Mercatore, nella abolizione del colore che la tecnica dell'incisione generalizza e che costituisce un'ulteriore rivoluzione sulla quale gli storici della cartografia raramente si sono soffermati<sup>67</sup>. L'abolizione del colore e del variopinto disegno pittorico costituisce da sola una delle condizioni che svuotano la carta dei più facili contenuti fantastici e restituiscono maggiore spazio ad una scrittura più didascalica. Ma di questi più tardi svolgimenti non è qui il caso di parlare.

Anche al di là del problema del colore e del passaggio ad altre tecniche di riproduzione, lo stesso Baltrusaitis mostra come la svolta rappresentata dalla carta nautica sia reversibile e parziale: la nuova geografia è limitata alle linee costiere e la terra, ridisegnata attorno ai mari, torna ad affondare la sua vasta superficie nell'incognito e ad essere di nuovo afferrata dalla leggenda. Afferrata, per fare un esempio estremo, nel vertice della geografia visionaria e antropomorfa di un Opicino de Canistris<sup>68</sup>.

Non dobbiamo dimenticare che la mappa pisana o quella cortonese, eloquenti nella loro natura di mappe vuote, nude di elementi fantastici e meravigliosi, sono contemporanee all'affollato mappamondo di Hereford « romanzo e immagine sinottica di tutte le singolarità di tutti i continenti »<sup>69</sup>.

Come ancora nota Baltrusaitis in maniera solo apparentemente paradossale e come insegna la storia della geografia e della cartografia ben dentro l'età moderna « la favola della terra si ricostituisce nella misura in cui si precisano le sue conoscenze »<sup>70</sup>. D'altra parte anche nella storia della rappresenta-

---

<sup>66</sup> L'atlante è parzialmente riprodotto e commentato in M. DE LA RONCIÈRE-M. MOL-LAT, *Les portulans. Cartes maritimes du XIII ai XVII siècle*, Fribourg 1988 (n. 8).

<sup>67</sup> Interessanti in proposito i rilievi di M. PASTOUREAU, *Une histoire des couleurs* cit., p. 371; e di C. JACOB, *L'empire des cartes* cit., p. 85 e sgg, che tuttavia non dà molto rilievo alla colorazione (cfr. pp. 197-198).

<sup>68</sup> Su questo autore esiste un'ampia bibliografia. Da un punto di vista strettamente cartografico si veda: J.L. RIVIÈRE, *La carte, le corps et la mémoire*, in *Cartes et figures de la terre*, Paris 1980, pp. 88-91. Per ultimo G. ROMANELLI, *Città di costa, immagine urbana e carte nautiche*, in *Carte da navigar*, Venezia 1990, p. 21 e sgg.

<sup>69</sup> J. BALTRUSAITIS, *Réveils et prodiges* cit., p. 258.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 258.

zione della città e del territorio il passaggio, fra XIII e XIV secolo, dal simbolico-convenzionale al verosimile è stato lento e graduale ed è avvenuto per progressivo allargamento della scala: dalla figura umana, alla città, al territorio<sup>71</sup>.

Questo parallelismo suggerisce che uno stesso sguardo, nella cartografia come nell'arte, spezza gli spazi chiusi e stereotipati dei simboli urbani (la cerchia delle mura) o rurali (il giardino ben chiuso) e si apre, con percezione e sensibilità nuove, su spazi più dilatati, con un bisogno nuovo di vedere lontano e scoprire « il lato nascosto dall'immobilità del simbolo »<sup>72</sup>. È uno sguardo affine a quello che marinai e mercanti proiettano su spazi ancora più estesi e che dimostrano di riuscire a dominare con lo strumento della carta nautica, del portolano e della "pratica di mercatura".

Questo spazio percepito e vissuto andrebbe meglio storicizzato e rapportato ai diversi livelli della società medievale, in cui gli uomini, come ricorda Le Goff, si evolvono contraddittoriamente fra almeno tre dimensioni: gli orizzonti limitati della radura e dei villaggi dove vive la maggioranza, gli orizzonti lontani della cristianità intera centrata sulle città che attraggono masse crescenti di coloni, pellegrini, signori, mercanti chierici ecc. e gli orizzonti ancora più lontani del mondo che si apre al di là delle frontiere della cristianità, dove si dirigono missionari, mercanti e marinai. Frontiere che anche la cartografia medievale talvolta evidenzia, come nel caso del mappamondo di Andrea Walsperger (sec. XV) dove le città cristiane sono in rosso e quelle musulmane in nero<sup>73</sup>.

Non dobbiamo pensare che questi spazi si incastrino sempre con regolare continuità e che le conoscenze geografiche procedano sempre con altrettanta regolarità dal vicino al lontano. L'evoluzione è contraddittoria e anche la cartografia non può non risentirne. Già R.S. Lopez aveva notato la natura contraddittoria della « passione medievale per la Cina », scrivendo che « quegli stessi occidentali che si erano rifiutati di esaminare e comprendere il vicino

---

<sup>71</sup> C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino 1983. Le connessioni con la cartografia andrebbero meglio esplorate sia sul piano delle categorie mentali o dei sentimenti sia sul terreno delle tecniche, dal momento che il mondo dei cartografi medievali coincide almeno in gran parte con il mondo dei pittori, illustratori e copisti.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p.126.

<sup>73</sup> M. DESTOMBES, *Mappamondes* cit., p. 213. Nella stessa legenda l'A. del mappamondo precisa anche di aver colorato di bianco la terra, di verde i mari e di vari colori i fiumi e i monti.

Oriente, già parzialmente noto, di fronte all'Estremo Oriente del tutto sconosciuto si mostrarono animati da un'ansia di sapere, di tutto spiegare »<sup>74</sup>.

Questa contraddizione rivela che il progresso delle conoscenze geografiche non è cumulativo e lineare, non si organizza meccanicamente né sull'asse della cronologia né sull'asse dello spazio euclideo, secondo cioè un ampliamento graduale degli orizzonti e della scala geografica. Il rapporto fra il fantastico e la carta del mondo è più complicato di quanto la logica cartografica maturata dopo Galileo e Cartesio e l'eredità ancora viva della geografia positivista ci fanno supporre. Lopez e Le Goff, fra gli altri, ci costringono a pensare che la mappa dell'immaginario geografico non segue le regole della metrica euclidea o dell'esaltazione positivista del viaggio di scoperta: il vicino geografico può in qualche caso essere più lontano, più estraneo del lontano geografico e chi viaggia può essere più sognatore di chi rimane a casa.

Con questo secondo paradosso - che detto en passant può essere utile anche per capire la personalità di Colombo e i dissensi che incontrò presso i cosmografi del suo tempo - possiamo anche ipotizzare un ruolo storico diverso per un viaggiatore a tavolino come Mandeville o per gli stessi cartografi in rapporto a viaggiatori e marinai<sup>75</sup>.

7. La valutazione del ruolo di cartografi e viaggiatori in rapporto al fantastico coinvolge anche il complesso rapporto fra orale e scritto, fra sentito dire e potere della vista. La carta nautica partecipa al potere della scrittura e della vista che si costruisce in opposizione al tradizionale primato dell'udito e del sentito dire, che nel Cinquecento venne messo alla berlina da Rabelais proprio in rapporto al più tradizionale mappamondo medievale<sup>76</sup>.

Riferendosi al mito tartaro, che tante ripercussioni ha avuto sulla cultura europea, sui viaggi dei francescani precursori di Marco Polo non meno che sulla cartografia, Baltrusaitis ha colto, al di là o a complemento della stessa folla di immagini che ad esso si rifanno, il ruolo dell'oralità, scrivendo; « il mito sopravvive alla propria epoca e continua a diffondersi dopo la fine degli

---

<sup>74</sup> R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa* cit., pp. 414-415.

<sup>75</sup> Secondi i più tradizionali canoni della storia della geografia e delle esplorazioni geografiche il compilatore a tavolino è sempre stata penalizzato rispetto al viaggiatore. Solo la recente rivalutazione della letteratura geografica, anche di quella fantastica, consente di porre in maniera diversa questo rapporto.

<sup>76</sup> M. QUAINI, *L'età dell'evidenza cartografica* cit., p. 784.

sconvolgimenti ai quali si ricollega. L'avvenimento è aggiornato, ma i suoi elementi sussistono: essi restano chiusi nella *sonorità* dei nomi che continuano ad ossessionare il Medioevo. Le parole *tartare*, *mongol* evocano il Tartaro e le ultime convulsioni del mondo »<sup>77</sup>.

Questa « sonorità » dei nomi geografici – che vale come strumento di connotazione più del disegno topografico come dimostra ancora il caso clamoroso della Cronaca di Norimberga di H. Schedel dove la stessa xilografia ritorna immutata a rappresentare le città di Damasco, Ferrara, Milano e Mantova, evidentemente perché il nome, il suono del nome era considerato sufficiente a differenziare l'oggetto della rappresentazione – ci richiama al significato di una scritta a prima vista enigmatica che si legge nel mappamondo di Hereford: « *omnia plus legenda quam pingenda* »: « tutte queste cose sono più da leggere che da disegnare »<sup>78</sup>.

Per gli uomini del Medioevo i luoghi e le loro rappresentazioni non possono essere affidati solo alla vista e al disegno, ma devono essere letti e non semplicemente scritti. Devono cioè essere sottoposti alla parola letta ad alta voce e quindi ad una trasmissione che passa per l'udito, che, a differenza della vista e quindi del disegno, ha il potere di alimentare la meraviglia, l'immaginazione. L'uomo medievale pensa che la meraviglia e l'immaginazione siano per così dire bloccate dalla precisione del disegno e che ci sia bisogno del potere evocatore e fantastico della parola, della parola letta, ascoltata. È un atteggiamento che si coglie facilmente anche nelle relazioni dei viaggiatori in Terrasanta e in Egitto, nel momento in cui si diffondono le prime immagini<sup>79</sup>.

La funzione insostituibile delle legende – non nel senso moderno, tecnico-cartografico, ma nel senso medievale, legato alla lettura e all'enciclopedismo – nei mappamondi ecumenici è ben nota; al punto che l'esistenza di « mappe silenziose », prive cioè di qualsiasi forma di scrittura, come nel caso del mappamondo del *Livre dou tresor* di Brunetto Latini, è

---

<sup>77</sup> J. BALTRUSAITIS, *Medioevo fantastico* cit., p. 192.

<sup>78</sup> Per lo sviluppo di questi temi mi sia ancora consentito di rimandare a M. QUAINI, *L'età dell'evidenza cartografica* cit. e alla relazione *L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo* in corso di stampa nella rivista « Columbeis ».

<sup>79</sup> Ricco di indicazioni in proposito J. GUÉRIN DALLE MESE, *Egypte. La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage, 1320-1601*, Firenze 1991.

stata spiegata con la derivazione da un modello arabo e dunque con l'ostacolo della lingua<sup>80</sup>.

La definizione della *mappamundi* secondo l'autore della carta catalana di Carlo V è da questo punto di vista esplicita: « vuol dire immagine del mondo e dei diversi stati del mondo, delle regioni che sono sulla terra e delle diverse genti che la abitano »<sup>81</sup>. Dunque il mappamondo non solo come immagine ma anche descrizione delle genti mediante la scrittura. Le legende diventano leggende e il cartografo si fa prendere dal piacere di raccontare. Per citare un solo esempio, l'Autore dell'Atlante catalano, accanto a una bella vignetta che rappresenta una carovana di cammelli e cavalieri armati che attraversano il deserto, pone una legenda scritta in rosso dove si dice che i viaggiatori durante la notte sono ingannati da diavoli che con voce simile a quella dei loro compagni li chiamano per nome e li conducono di qua e di là per il deserto<sup>82</sup>.

Il mito geografico non può fare a meno della parola. Il disegno non è sufficiente neppure per la cartografia scientifica: una carta senza nomi non descrive, disorienta. Perciò il mito, il racconto fantastico facilmente debordano dall'impianto crono-geografico della *mappamundi* e invadono anche la carta nautica, nata all'inizio come carta silenziosa ma ben presto riempita da legende e materiali iconografici del più classico immaginario medievale.

È quanto avviene soprattutto, come si è già accennato, nelle carte nautiche catalane, nel già citato atlante di Carlo V del 1375, dove nei lembi orientali sono disegnate le alessandrine Porte di ferro, dove il macedone con l'aiuto di satana rinchiude i tartari e dove la figura del « gran signore e principe di Gog e Magog » è accompagnata dalla scritta minacciosa: « Egli arriverà al tempo dell'Anticristo accompagnato da un seguito numeroso »<sup>83</sup>.

Oltre due secoli dopo, nel rivoluzionario planisfero di Mercatore, con il quale si fa iniziare la cartografia scientifica, un'ampia legenda intitolata *Del Prete Gianni d'Asia e dell'origine del primo impero tartaro* riprende e contamina i due più celebri miti geografici medievali (non senza rappresentare un secon-

---

<sup>80</sup> L'ipotesi è di A.D. Von den Brincken, come riferisce D. WOODWARD, *Medieval Mappamundi* cit., p. 325

<sup>81</sup> J. LELEWEL, *Geographie du Moyen Age*, Bruxelles 1852, I, p. 42. Ancora più esplicito è Paolino da Venezia che nel suo *De mapamundi* scrive che la carta deve essere duplice e comportare, secondo un'unità inscindibile, tanto il disegno quanto la scrittura, perchè il disegno senza la scrittura offre una rappresentazione confusa delle provincie, mentre la descrizione è impotente a mostrare i confini.

<sup>82</sup> Cfr. G. KISH, *La carte, image des civilisations*, Paris 1980, p. 221.

<sup>83</sup> J. LELEWEL, *Geographie* cit. I, p. 62.

do Prete Gianni sulle coste occidentali dell'Africa), a dimostrazione che « la Tartarica si allunga come un romanzo d'appendice » ben oltre Mandeville<sup>84</sup>.

Vien fatto di pensare che se il mito nel suo funzionamento si caratterizza per la sua natura strutturale, sincronica, atemporale come un modello che tende ad essere confermato in quanto ogni evento si inserisce nella struttura preesistente, allora fra il mito e la carta esiste una certa continuità. Essa infatti assorbe e ci presenta come contigui eventi e personaggi storici così lontani fra loro come Alessandro e i Tartari, il Gran Khan e Gog e Magog, Cristo, Satana e l'Anticristo.

Se ancora guardiamo come il cartografo medievale rappresenta queste aree ad alta densità mitica, vediamo che in genere corrispondono a spazi chiusi delimitati da alte catene montuose. Come nel caso già visto dell'oceano indiano, i sogni e le paure dell'uomo medievale si proiettano preferibilmente su aree chiuse, inaccessibili sia da terra sia dal mare, come il paradiso terrestre, come le montagne di ghiaccio dei monti Rifei o Iperborei, « *cingulus terrae* » che racchiude feroci popolazioni di antropofagi e di animali spaventosi.

Questi ricettacoli di sogni, miti, paure sono in fondo delle « isole terrestri », partecipano cioè allo struttura ambigua dell'isola e della penisola. Non a caso nel mappamondo di Andrea Bianco del 1436 il paradiso terrestre e il paese di Gog e Magog sono localizzati all'estremità di due penisole dell'estremo Oriente. Le catene montuose che costituiscono un importante elemento corografico anche nelle carte nautiche e nelle tavole tolemaiche, hanno soprattutto questa funzione di *isolare* aree più o meno grandi; la stessa funzione viene assegnata all'Oceano, come dimostra l'etimologia fornita dall'autore della carta catalana, secondo il quale Oceano vuol dire la stessa cosa che vincolo, cintura, catena<sup>85</sup>.

L'ecumene era rappresentata come una grande isola già a partire dalla tradizione omerica, ribadita dalla teoria cosmografica biblico-aristotelica secondo cui il mondo abitato e conosciuto, sorto per l'intervento divino che aveva allontanato le acque, era ritenuto simile a « una mela in un catino pieno d'acqua », come dice nel 1484 il commentatore spagnolo dei salmi Giacomo Perez<sup>86</sup>. La teoria tolemaica aveva tuttavia favorito lo sviluppo di un'altra

---

<sup>84</sup> J. BALTRUSAITIS, *Medioevo fantastico* cit., p.189 e sgg. Per la carta di Mercatore vedi G. KISH, *La carte* cit., p. 250.

<sup>85</sup> J. LELEWEL, *Géographie* cit., I, p. 41.

<sup>86</sup> W.G.L. RANGLES, *Dalla terra piatta* cit, p. 29.

concezione secondo cui i mari non sono tra loro comunicanti, ma sono come grandi laghi che si stendono sulla superficie terrestre, dove le catene montuose hanno la funzione insostituibile di fare da argini alle acque.

Anche se a rigore questa teoria conduce a negare la possibilità di circumnavigare l'Africa, ritengo che l'inversione del rapporto fra terra e acqua che essa presuppone abbia avuto la sua importanza nello spezzare le catene dell'Oceano. Per analogia si può ricordare la profezia di Seneca ripresa da Colombo che sulla base di Esdra riteneva che le acque occupassero solo la settima parte della superficie terrestre. Si potrebbe dire che l'addomesticamento dell'Oceano occidentale, infinito e perciò non navigabile, ha avuto come passaggio obbligato la sua riduzione a un insieme di più modesti *mediterranei*, nel senso di mari tra terre.

A questa più rassicurante visione si rifanno anche i cartografi portoghesi, come dimostrano il mappamondo di Lopo Homen del 1519 e l'opera di Duarte Pacheco<sup>87</sup>. Ne sembra pienamente convinto anche Ramusio che in un suo *Discorso*, inserito nelle *Navigazioni e Viaggi*, dopo aver riferito l'opinione degli antichi e in particolare di Strabone circa l'Oceano circondante la terra abitabile, così scrive: « ma nell'età nostra che si sono fatte tante navigazioni d'ogni canto di questo globo della terra, s'è conosciuto chiaramente l'opponione di detti antichi non esser vera e che non vi è Oceano alcuno che la circondi tutta, ma che tutti i mari sono circondati dalla terra e perciò possono ragionevolmente essere chiamati mediterranei »<sup>88</sup>.

Questa ammissione dimostra non solo quanto sia importante l'ottica geografica mediterranea (con le pratiche e i saperi da cui discende), ma anche come il progresso delle conoscenze geografiche e l'apertura degli spazi prodotta dalle grandi scoperte non siano passati invano attraverso la navigazione libresca per gli spazi chiusi, ricettacolo, come si è visto, di sogni e miti.

---

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 111.

<sup>88</sup> G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra la navigazione del mar Rosso fino all'India orientale scritta per Arriano*, in *Navigazioni e viaggi* (a c. di M. MILANESI), II, Torino 1979, p. 512. In proposito vedi il commento di M. MILANESI, *Tolomeo sostituito* cit., p. 41 e ssg. (che riprende il testo dell'introduzione all'edizione ramusiana).

